

Prologo

Maledico i vestiti che ho addosso, li sento sempre piú pesanti; maledico gli stivali con i tacchi che sprofondano nel fogliame della foresta; maledico la borsa in cui tengo solo lo stretto necessario e che ora mi sembra un grande peso. Anche se il suo vero peso è invisibile: aspirazioni e sogni, rimpianti e pensieri, caos e ansia. In questa borsa è nascosta la nostalgia per i miei figli, una nostalgia che si amplifica a ogni passo; sono nascosti anche gli articoli che ho scritto, la mia laurea, la casa dove sono nata, la tomba dei miei genitori. Solo io conosco quello che c'è davvero dentro.

Attorno a noi, il vuoto. La foresta è addormentata e il silenzio disturbato solo dal rumore dell'auto. In un russo stentato, il ragazzo alla guida ci urla che dobbiamo scendere e poi entrare nella baita del bosco. Un attimo dopo l'auto si ferma con il motore acceso e noi usciamo talmente di corsa che in pochi secondi siamo tutte e tre davanti alla porta, quasi pronte a sfondarla.

Il rumore di un cane che abbaia ci blocca: è come un pulsante che arresta un meccanismo, non ci muoviamo, non respiriamo. Per fortuna il proprietario arriva subito, altrimenti credo che avremmo trattenuto il fiato per sempre. Dentro notiamo che ci sono altre donne: nessuno dice niente, ma è chiaro che ripartiremo tutte insieme. Entra anche l'uomo che sarà la nostra guida: parla russo abbastanza bene, dice di seguirlo una dopo l'altra in fila indiana e

si raccomanda di non fare rumore, di non allontanarci per nessun motivo. Rimaniamo lí ad aspettare che dica qualcosa, che ci spieghi come andare e fin dove, ma nessuna di noi sa quanto sarà lungo il cammino, se un chilometro, dieci, o ancora di piú.

Lí, nel mezzo della foresta dove tutto dorme, sappiamo solo che dobbiamo attraversare il bosco, correre, scappare e muoverci al suo comando. Pronte a eseguire ogni ordine ci venga dato.

Intanto la pioggia scende su di noi e ci bagna fino alle ossa. E io perdo la percezione del tempo, ma poi vedo che sta calando il sole e questo mi dà coraggio perché sarà piú facile nascondersi. Continuo a correre. Non mi volto mai per vedere se ci sono le altre dietro di me, ho l'impressione di sentirle, intravedo appena la figura di Viorica, nell'ombra della sera, tra il verde.

Respiro con affanno crescente, le gambe non mi ascoltano piú. La paura comincia a stringermi come in una morsa. Intorno a me c'è solo foresta. Non sono sicura se sia la mia immaginazione o se davvero quello che sento adesso è il rumore di cani che abbaiano legati alla catena. Il suono arriva confuso, ma mi sembra che da qualche parte, a pochi metri da noi, ci siano delle guardie di confine. Continuiamo a camminare a piccoli passi, senza far rumore. Ora non sento piú nulla, è tutto tranquillo e buio. Nel mezzo della foresta, nel pieno della notte, sei donne in fuga vogliono raggiungere l'Italia.

L'albergo a quattro stelle.

Miei cari figli, non ero pronta a partire, ma ho dovuto abbandonare tutto e andarmene.

A casa ho lasciato povertà e caos: scuole non riscaldate, fabbriche soppresse, salari dimenticati, la «privatizzazione». Qui in Italia mi sento una Cenerentola in una favola: le strade sono illuminate come i palazzi dei grandi principi, ovunque si legge la scritta felice «Buon Natale». Perfino gli alberi sono come quelli del paradiso, cosparsi di migliaia di lampadine che scintillano in tutti i colori.

Conosco appena qualche parola di italiano. Non ho un lavoro e nemmeno un posto dove dormire. Vivo continuamente nel terrore che mi fermi la polizia. E quando finirò i soldi, non avrò niente da mangiare.

Oggi è mercoledì, miei adorati bambini. Con Viorica e Marcela siamo arrivate a Verona ieri, verso le cinque del mattino. Per fortuna siamo ancora tutte insieme. Margareta, la madre di vostra cugina Marcela, lavora in una famiglia italiana e mi ha detto di aspettare qualche giorno, fino a quando non avrò trovato un lavoro per tutte e tre.

Il tedesco che ci ha portato in macchina fin qui ci ha ordinato di scendere, velocemente. Grazie a Dio, nel carcere in Germania dove siamo state trattenute per una notte non hanno trovato i soldi che avevo nascosto, così mi restava ancora qualche dollaro. Non li ho cambiati in moneta italiana, ero sicura di poter pagare il taxi anche con quelli. Alle cinque del mattino in piazza Bra c'erano solo

spazzini e tassisti, noi ci guardavamo attorno impaurite e il nostro smarrimento ha richiamato l'attenzione di un tassista che si è avvicinato convinto che fossimo tedesche, vista la targa dell'auto che ci aveva scaricato.

Ho tentato di spiegargli che dovevamo andare alla stazione, ma non sapevo come dirlo in italiano, e in romeno dicevo: *gara, gara*. Lui non capiva, a un tratto però mi è venuta l'idea di dire «treno». Quando ha sentito la parola «treno» ha sorriso. Alla fine ci è costato dieci dollari per far sí e no ottocento metri.

Mi sono successe e continuano a succedermi molte cose strane, ma in tutto questo caos, davanti ai miei occhi appaiono sempre i vostri volti. La mattina della partenza, mi sono avvicinata in silenzio ai vostri lettini e vi ho baciato sulle guance, poi, senza svegliarvi, me ne sono andata. Non ho parlato per non piangere, e non sapevo se aveva senso dirvi qualcosa. Io me ne andavo, ma voi non potevate capire. Sono uscita di casa senza guardare indietro e senza sapere quando sarei tornata. Alla rotonda mi aspettava lo zio, e insieme siamo andati alla stazione. L'ho pregato di prendersi cura di voi, mi auguro che lo faccia e che voi lo rispettiate, sapendo quanto bene vi vuole. Non avete dei nonni che possano accudirvi mentre io sono lontana, non c'è neanche zia Catiușa. Vi ho lasciati con il papà e lo zio, ma non vi ho abbandonati, bambini miei, anche se mi pesa il pensiero di avervi privato della mia presenza, adesso che siete così piccoli. Anch'io sono sola, ma sapete che sono forte; mi sto preoccupando unicamente per voi. Non temete, vi prometto che ritornerò e che presto saremo di nuovo insieme.

Quando arriviamo alla stazione di Verona la gente formicola ovunque. Siamo stanche, assonnate, ci guardiamo attorno e non sappiamo da dove cominciare. Per il taxi vanno bene i dollari, ma per telefonare a Margareta ser-

vono le lire. Dobbiamo cambiare. Dove? Ci sono decine di telefoni pubblici, ci avviciniamo per leggere le istruzioni. Non è difficile capire, ma non sappiamo dove prendere le monete. Poi vedo l'insegna di un ufficio di cambio che apre alle nove.

Abbiamo tre ore e mezza di attesa, un tempo sufficiente per guardare i negozi, le insegne e le persone. A un certo punto vedo un ragazzo che prende delle monete da un distributore. Mi avvicino, gli do dieci dollari, mentre cerco di spiegargli che ho bisogno del suo aiuto, non so come fare... Lui mi guarda a lungo, poi mi fa una domanda. In che lingua è? Alzo le spalle, lo imploro con gli occhi di aiutarmi. Mi cambia i dollari e mi fa vedere com'è semplice. Sorrido allegra, gli dico «grazie», e mi giro a parlare con Viorica e Marcela. Il ragazzo si ferma: – Siete romene?

– No, bessarabe, moldave della ex Repubblica sovietica socialista, – rispondo contenta di poter parlare la mia lingua.

È passata più di un'ora. Anche se è mattina presto proviamo a chiamare Margareta: nessuna risposta. Sprofondiamo nella disperazione. Riproviamo: – Mamma, – dice Marcela, – siamo a Verona.

Non sento quel che si dicono, ma vedo un'onda di tristezza sul volto di mia nipote. – Dobbiamo chiamarla più tardi, – taglia corto.

Senza fare domande propongo di passeggiare, visto che si preannuncia una fresca giornata di un bel dicembre italiano. Ci sediamo su una panchina, passa un'altra mezzora, poi impaziente dico a Marcela che questa volta voglio chiamare io. Margareta però non riesce a dirmi nulla di concreto, ripete che dobbiamo telefonarle più tardi e che lei intanto avvertirà Liudmila, una donna che era nel nostro gruppo fino all'arrivo nella Repubblica ceca. Siamo alla stazione di Verona dalle cinque del mattino, e ancora non sappiamo niente della nuova partenza: della destinazione, del percorso e della fermata finale. Dobbiamo solo aspettare.

Cambiamo posto in continuazione per non essere catturate dalle telecamere di sorveglianza, e intanto cerchiamo Liudmila in ogni direzione. Finalmente verso le undici la vediamo arrivare insieme a un ragazzo, anche lui moldavo. Ci trovano così tristi e spaventate che tentano di rassicurarci almeno un po' e promettono di portarci al «Leone d'oro». Che significa?, chiedo. È un albergo a quattro stelle, risponde il ragazzo. Che gioia. Faccio già dei piani: un bagno caldo e un sonno tranquillo. Stanotte non ho chiuso occhio perché avevo paura che il tedesco si addormentasse al volante.

Lungo la strada, alzo gli occhi e vedo la facciata di uno splendido palazzo. Ci spero. Ma noi svoltiamo passando sotto un ponte, prendiamo un sentiero pieno di erbacce e calcinacci. Alla vista di quelle rovine aumento il ritmo dei miei passi per avvicinarmi a Liudmila.

– Dove ci stai portando?

– Ancora un momento e vedrai.

Continuiamo a camminare e poi svoltiamo di nuovo. Davanti a noi c'è un edificio senza finestre che dà su un piccolo cortile con i panni stesi, come si vede spesso nei cortili moldavi.

Il nostro «albergo a quattro stelle» è una casa abbandonata dove abitano una ventina di stranieri. Entriamo in una stanza con la porta che non si chiude, e con un letto che è solo un mucchio di vestiti. Siamo senza parole, ci lasciamo cadere su quel letto improvvisato. Mi giro con la fronte alla parete: le lacrime sgorgano senza che io possa fermarle. Cerco di non farmi sentire dalle mie compagne, ma mi accorgo che anche loro stanno piangendo. Ognuna ha i suoi pensieri e le sue lacrime.

Mi sto chiedendo: dove sono capitata? che posto è mai l'Italia?, quando sento un brusco «buongiorno».

– Come state? – Mi volto e vedo un ragazzo che avrà sí e no venticinque anni. Noto che ha una vistosa cicatrice sulla guancia destra, e mi infastidisce fin dall'inizio il suo modo altezzoso di parlare. Comincia a raccontarci della vita

lí dentro e ripete piú volte: «Qua può succedere di tutto, e per viverci dovete accettare alcune regole». Poi dice che lui ci abita con la fidanzata e la madre. Lavora di tanto in tanto ma ha anche altre «occupazioni». Parla in modo vago, alludendo a regole immaginarie. Alla fine ci informa che i responsabili della casa sono tre ragazzi, al momento assenti. – Qua è necessario comportarsi bene, sappiamo che non avete soldi per pagare! – conclude.

Tutte e tre lo ascoltiamo in silenzio assoluto. Non capisco niente di quello che sta succedendo, sembriamo merce in vendita al mercato.

Dopo meno di un quarto d'ora entrano altri due ragazzi. Il piú giovane ci propone di andare a dormire nella sua stanza. Non so cosa pensare, forse siamo finite nel giro della mafia moldava?

L'ora di pranzo è passata da tempo, ho una fame tremenda. Quando arriva Liudmila con i panini la circondiamo, subissandola di domande. Liudmila è una delle altre donne con cui avevamo raggiunto la Repubblica ceca. Era partita prima di noi e aveva avuto piú fortuna. Appena arrivata a Verona si è rifugiata qui per una settimana e ci dice che la situazione non è poi cosí spaventosa come sembra. La cosa migliore è trovare lavoro in una famiglia che dà vitto e alloggio e richiede un'assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro, con una mezza giornata di riposo settimanale, o a volte, se sei fortunata, una intera. Se trovi un posto di lavoro tramite le moldave, devi dar loro mezzo stipendio del primo che ricevi. Le cose stanno cosí, queste sono le regole se vuoi lavorare.

Piú tardi arriva Sergiu, un ragazzo moldavo, che ci porta con lui come promesso. Viorica va con Liudmila. Ciascuna di noi ha solo una borsa con lo stretto necessario per essere sempre pronta a ogni spostamento.

È buio quando usciamo da quella stanza orribile, e Sergiu accende una lanterna per mostrarci dove mettere i piedi. Tengo per mano Marcela, ho paura di cadere.

Non importa dove stiamo andando, spero comunque che sia qualcosa di diverso da prima. Ci ritroviamo davanti a una porta con un lucchetto. Sergiu entra per primo, poi accende delle candele. È una piccola stanza, con un letto enorme e una stufa improvvisata.

– Non preoccupatevi, è un po' freddo, ma accenderò il fuoco.

Finalmente ci liberiamo dei nostri cappotti, che da più di trenta ore ci facevano compagnia. Per renderci utili cominciamo a pelare le patate. Parliamo poco, preferiamo lavorare. Non mi sorprende niente di quello che vedo, ormai sono apatica, mi auguro solo che non accadano cose terribili.

La stufa si mette a fumare, causandoci tosse e bruciori agli occhi. Mangiamo tutti e tre dalla stessa padella, mentre parliamo della vita nella «grande casa» e dei moldavi arrivati in Italia. Poi Sergiu ci fa vedere come si chiude la porta dall'interno e dove si trova il gabinetto.